

Cultura

A fianco, Kouros da Prôton (Beozia) del VI secolo avanti Cristo; sotto, l'icona «Dormizione della Vergine»



Nelle «Querce di Monte Sole» Don Gherardi e Dossetti tornano su una strage a lungo dimenticata

Quei due sacerdoti dentro la storia

Le «Querce di Monte Sole», come è scritto in una premessa dell'editore (Il Mulino, Bologna), è un libro inquietante. Non solo per l'argomento, cioè le stragi del '44 in cui, tra Marzabotto, Vado e Grizzana, le SS del Terzo Reich, agli ordini di Reder, cancellarono letteralmente l'antico Plebano di Caprara, uccidendo tutti (e sul monte erano rimasti quasi solo donne, bambini, vecchi) e tutto distruggendo e bruciando. Il libro è inquietante per ragioni che ci coinvolgono più direttamente e che emergono fortissime dalle pagine di questo testo in entrambe le sezioni che unitariamente lo compongono: la ricerca di Don Luciano Gherardi, fra storia e memoria, documentazione e riflessione, e il lungo saggio introduttivo di Don Giuseppe Dossetti, con le sue autorevoli domande e le sue sicure risposte.

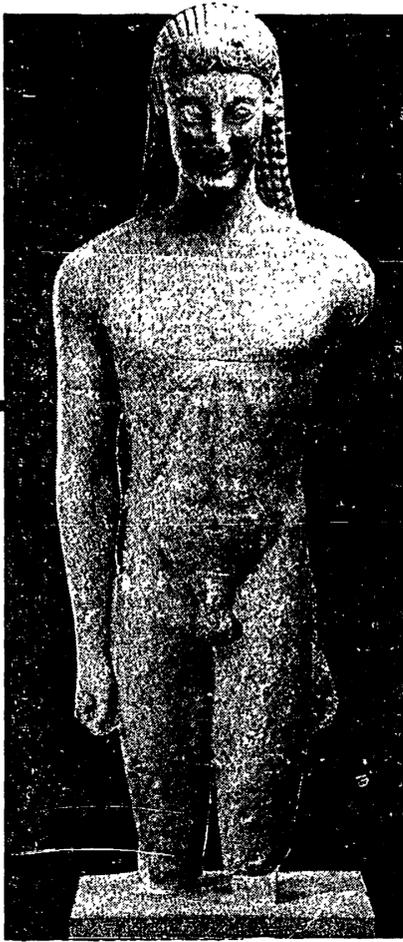
vissute in quei luoghi — sta nell'essere stato compagno di studi in seminario e amico personale di due dei cinque sacerdoti uccisi nella strage, don Marchioni e don Fornasini: per questo si sprofonda nel passato comune, vi attinge una forza di analisi e di verità, minuta, «clericale», se si vuole, ma che finisce per dare un senso nuovo e forte a una vicenda di martirio sulla quale la Chiesa cattolica, tanto a lungo, ha costretto quasi solo il silenzio, un silenzio nutrito di reticenze e di paura di fronte alla storia.

L'autorità di Giuseppe Dossetti — si sa — è più nota. La forza delle sue indicazioni, delle sue scelte, si è venuta facendo, col tempo, più chiara anche al largo pubblico, che oggi ha un'idea di che cosa unisce le due parti di una vita e di una testimonianza che a lungo sembrarono spezzate: anche il discorso di accettazione dell'Archiginnasio d'Oro ha aiutato in questa direzione. Si aggiungono ora le pagine di questa introduzione, e le note minutissime ed abbondanti che la corredano, le quali dicono le ragioni ispiratrici per cui Dossetti e la sua comunità hanno accettato una discesa di presenza e di preghiera su Monte Sole: e comprava che Dossetti non ha reticenze e paure a guardare dentro la cultura europea, nel suo rapporto storico con il Terzo Reich, nel mistero terribile dell'olocausto ebraico e nelle insufficienze che ci portano al pericolo di oggi. E sa guardare dentro la testimonianza cristiana di fronte al nazismo, che c'è stata, a tutti i livelli della Chiesa, ma con limiti ed incompiutezze che vanno considerati con umiltà e coraggio evangelici.

Con le «Querce di Monte Sole» la cultura cristiana opera verso la storia, e quindi verso la politica, una mutazione significativa rispetto ai criteri di giudizio più correnti e superficiali: il libro va letto, soprattutto, per questo. Una tale mutazione ha radici profonde nel passato di questi due singolari sacerdoti cattolici e ha esigenze grandi anche nel presente. I testi da loro scritti lo comprovano, ad ogni pagina. Questa mutazione profonda ed esigente darà frutti adeguati in futuro? La teologia e la spiritualità dei due autori postula una risposta senza dubbio affermativa, ma la loro azione e umiltà (che dà maggior fascino all'autorevolezza di queste pagine) non esplicita l'asserto.

Per questo il libro è un'inquietante provocazione: nell'intreccio delle emozioni e dei sentimenti che i fatti allora ripropongono e i pensieri di ieri e di oggi rendono così stringenti, dobbiamo calarci anche noi, lettori delle più varie esperienze e preferenze. E confrontarci tutti con la realtà, non per chiudere una volta di più la strada della speranza e della vita, ma per riprenderla più liberi e più forti. Recensendo un tale libro su questo giornale, viene da domandarsi: che non avesse ragione La Pira nel sollecitare tanto i marxisti e i comunisti incontrati in Russia e in Italia, in Asia e in America Latina, a liberarsi dall'ateismo, di più e più compiutamente? Anche la questione di Dio ha rilevanza: Dio nella storia, nelle coscienze delle persone, nelle tradizioni dei popoli, nelle giustificazioni degli atti di guerra o di pace, nelle decisioni di ogni potere e nelle resistenze che lo riducono. È una autolimitazione ideologica, mistificatrice e paralizzante, restare fermi a definizioni nutrite di pensieri per tanti aspetti superati, ad esperienze per tanti aspetti parziali ed elusive. Certo, lo statuto del Pci su questo punto è stato modificato bene, da anni. E vi sono, nelle antologie storiche, un famoso discorso di Togliatti a Bergamo e diversi passaggi di Berlinguer sull'importanza e il senso della religione: ma è culturalmente e politicamente poco per il contesto vitale delle nostre esperienze, compressive, nell'Italia e nel mondo, per le nostre speranze più tenaci ed esigenti di fronte alle stragi di ieri e di oggi.

Luigi Pedrazzi



Francoforte: una Fiera da «record»

Il nostro servizio FRANCOFORTE — Già la chiamano l'edizione dei record: questa trentottesima Fiera di Francoforte ha tutte le carte in regola per passare alla storia. Almeno per quello che riguarda i numeri. Cominciamo dagli espositori che saranno più di seicento: di questi quasi duemila vengono dalla Germania (con una presenza di riceve anche per quella dell'est) e ognuno di loro avrà esposti sugli stand alcune centinaia di novità assolute. Era tradizione che a

Francoforte accanto alla Fiera tradizionale ce ne fosse anche una alternativa: ma quest'anno non ci sarà visto che anche gli editori underground (soprattutto quelli legati ai «verdi») hanno trovato spazio nei giganteschi coloratissimi case editrici saranno in tantissimi e forti anche del successo ottenuto nel corso dell'86 dalla letteratura italiana qui in Germania. Sono infatti stati tradotti moltissimi autori prima sconosciuti: dai «giovanissimi» Tabucchi e De Giudice alle «riscoperte» di Boito e Betti.

Accanto alla parte più strettamente commerciale della Fiera (qui i librai tedeschi vengono a ordinare e non a scegliere) mentre le diverse case si

Marta Herzbruch



Tre affascinanti mostre ripropongono a Firenze la grande cultura greca. Libri, sculture e icone lungo la strada che porta dal mito al logos

Il segno di Atene

Del nostro inviato FIRENZE — Atene ha passato il testimone di capitale europea della cultura a Firenze ed ha portato in Palazzo Strozzi tre mostre che dureranno fino al 16 novembre: tre grandi frammenti di secoli; tre spaccati di una formidabile resistenza della cultura artistica greca a tragedie storiche immani vivando un'idea di un uomo umano e razionale che attraverso mille e mille avventure più che omeriche, arriva fino al primo Rinascimento fiorentino. «Atene e Firenze» in tre mostre affascinanti accompagnate da tre cataloghi che si sarebbero voluti un po' meno poetici e più illuminanti la base sociale ed economica della creatività greca-bizantina-veneziana in età tanto diverse e lontane: una mostra archeologica di 42 pezzi provenienti da molti musei e titolata «Dal mito al Logos: la figura umana nell'arte greca (VIII-VI secolo avanti Cristo)»; una bellissima mostra di «Affreschi staccati e icone dalla Grecia» forte di 102 dipinti databili tra il X e il XVII secolo dopo Cristo; e, infine, una preziosa raccolta di oltre 50 libri che documentano l'attività editoriale dei Greci durante il Rinascimento italiano (1489-1523) che si sviluppa con l'emigrazione degli intellettuali greci dopo la caduta dell'Impero bizantino.

Passaggiare tra questi libri nelle bacheche dà una forte emozione. Alcuni sono bellissimi di pagina e di stampa, ad esempio il «Palæstrum» stampato da Aldo Manuzio a Venezia nel 1495 circa per la luce della pagina e la grande armonia ritmica

dei caratteri. Nella mostra archeologica, che è troppo frantumata e con pochi oggetti salta da un secolo all'altro costringendo a non farti voli di fantasia, c'è una statua meravigliosa, emblema puro e radiante serenità di un primordio della vita e della cultura greca ed europea. È un Kouros in pietra del VI secolo avanti Cristo, opera di un artista della Beozia e che è conservato nel Museo Archeologico di Tebe. È alto un metro e trentasei centimetri, è privo delle gambe dal ginocchio in giù. È ignudo, accenna un passo in avanti e dalle labbra e dagli occhi discende un sorriso enigmatico. Il corpo è bellissimo, proporzionato come se rispondesse alle misure stabilite da numeri. I capelli sono accuratamente pettinati in trecce e boccioni. Ha un forte erotismo molto naturale e tanto diverso da quello cristiano. È un giovane uomo di un primordio raffigurato come un Dio. Il suo sguardo buca il tempo e arriva fino allo sguardo che pure punta lontano del San Giorgio giovinotto di Donatello.

Ci sono anche due Korai che vengono dall'Acropoli di Atene, pure del VI secolo, e i bel corpi di un tempo e arriva fino allo sguardo che pure punta lontano del San Giorgio giovinotto di Donatello. Ci sono anche due Korai che vengono dall'Acropoli di Atene, pure del VI secolo, e i bel corpi di un tempo e arriva fino allo sguardo che pure punta lontano del San Giorgio giovinotto di Donatello.

quelli che più attirano lo sguardo del visitatore per forza di sogno, per certe piccole rotture nella struttura inviolabile dell'icona, magari per una suggestione continentale, veneziana. Gli affreschi appalano più immobili più conservatori rispetto alle icone portatili. Il sistema figurativo bizantino durò molti secoli e quasi impassibile davanti ai continui mutamenti della pittura nell'Occidente. La sua influenza fu assai estesa nel tempo e nello spazio molto al di là del territorio greco: si pensi, ad esempio, a Ravenna d'oro e alle vicende straordinarie della pittura in Russia. Tra gli affreschi indimenticabili è la cupola col Cristo Pantocrator proveniente da Spilii di Fendeli in Attica e il frammento con la testa di Cristo (Kouros) proveniente da Patzò. Tra le icone, stupenda nella sua espressione quotidiana di paura e di panico è la Vergine Odighitria della seconda metà del secolo XII, povera madre proveniente da Kastoria che porta nel verso dipinta la figura rattrappita nel dolore e nella sofferenza del Cristo della Passione. Ma quasi tutte le icone di Kastoria hanno uno straordinario splendore del colore dal profondo. Un capolavoro è la porta del «Bema» con l'Annunciazione, i santi Pietro e Giovanni teologo della metà del XV secolo e proveniente da Patmos: sarà una fissazione la mia, ma le figure ancora una volta richiamano i Kouros e le Korai e la città dietro l'annunciazione è ancora una città antica greca.

Dario Micacchi

Nostro servizio

FIRENZE — Molto più che per i tantiismi limitrofi — siamo negli anni cruciali delle grandi avanguardie dei primi vent'anni del secolo — accaduto all'espressionismo di vedersi amplificare la portata semantica della propria etichetta che, oltre ai precursori e agli epigoni, nomina ormai forme e modi «espressionistici» compiutamente irrelati alla particolare congiuntura storico-culturale che determinò i caratteri del movimento. Non è difficile spiegarlo la ragione di un simile fenomeno: il fatto è che, partito come reazione al cromatismo analitico e fenomenico della pittura d'impressione, l'espressionismo per quella sua carica gestuale e dinamica si è poi prestato, per via di riduzioni e semplificazioni, ad una sorta di «riuso», allorché gli artisti hanno inteso connotare le proprie infrazioni formali e deformazioni. E sono tutte connotazioni, per così dire, di sinistra, poiché l'infrazione sta per disagio e rifiuto: disagio della propria dimensione esistenziale o addirittura della propria rifiuto per i codici borghesi e per le ideologie dominanti. A più strette delimitazioni cronologiche e territoriali del movimento espressionista, ci invita appunto la mostra che si è appena aperta nelle sale di Palazzo Medici Riccardi nell'ambito delle manifestazioni per Firenze Capitale europea della cultura. Capolavori dell'Espressionismo tedesco, dipinti 1905-1920, è il suo titolo ed è anche un esplicito annuncio degli intendimenti che hanno portato i curatori (Erich Steingraber con la collaborazione di Annegret Hoberg, ambedue compilatori di un

L'espressionismo e il suo rifiuto



Un'opera di Karl Schmidt-Tottuff (1913)

catalogo Electa) ad un allestimento assai omogeneo e completo. Inizia da una punta del compasso sulle date di nascita dei due gruppi canonici (il 1905 per Die Brücke e il 1911 per Der Blaue Reiter), si è allargata l'altra quel tanto che serve a circoscrivere l'esperienza dei soli affiliati, con qualche eccezione per quegli artisti che stabiliscono delle rigide interconnessioni con movimenti immediatamente successivi. In tal caso sono state scelte opere giovanili, in modo da non aprire la parentesi cronologica. E così, partendo da Schiele e da due brutti Kokoschka sempre dello stesso periodo. Più con i seguaci, i curatori sono stati rigorosi nell'escludere i precursori; passati per i francofani (Van Gogh e Gauguin), ma senza l'urlo del norvegese Munch o l'Entrata di Cristo a Bruxelles del belga Ensor sarebbe potuto nascere l'espressionismo tedesco. Ma queste sono osservazioni di piccolo momento a fronte di una mostra che trova proprio nella ricognizione sincronica di un capitolo d'arte il suo punto di forza.

Diremo tuttavia che il gruppo del cavaliere Zuckerkandl (e meglio rappresentata rispetto a quello del Blaue Reiter (il cavaliere azzurro). Le prime due sale offrono un'immagine davvero convincente dell'eccezionale coesione stilistica del primo gruppo, specie dei tre maggiori rappresentanti: E.L. Kirchner, E. Heckel e K. Schmidt-Rottluff. Kirchner ci introduce in un universo urbano abitato da individui turbati e come scossi da una violenza nascosta ma diffusa. Nell'Interno del 1914 le pareti della camera assumono quella disposizione, poi diventata paradigmatica, di tipo scenografico, e così come queste perdono la primitiva certezza prospettica analitica del cubismo, che è improbabile interno contiene, sembrano sprofondati in una dimensione di dramma incommunicabile che li de-realizza. Se Kirchner, che si congeda qui con un tragico Autoritratto del pittore malato, straordinario documento di un'intera generazione che aveva incontrato gli orrori della guerra, aveva di preferenza fatto ricorso a figure appena sbocciate ma eseguite con un'inconfondibile segno tratteggiato, Schmidt-Rottluff era intimamente il proprio debito con la scultura primitiva,

soprattutto con quella dell'Africa nera che nel contempo altri artisti come Picasso o Matisse andavano riscoprendo. Ciò implica nella sua pittura uno sviluppo verso forme d'impianto monumentale, eseguite con un massimo di essenzialità grafica ed un ricorso vistoso al colore espressivo ed anticonvenzionale. Quest'ultimo carattere ritroviamo, semmai amplificato sino a giungere a soluzioni non figurative, nelle opere degli esponenti Blaue Reiter, i cui tematiche risultano le due opere (troppo poche) esposte a Palazzo Medici che documentano due fasi importanti del passaggio di Kandinskij al «astrattismo» inteso come progressivo disvelamento di un'interiore spiritualità. La caratteristica figura del cavaliere è ancora presente in uno degli studi per Improvvisazione 3 insieme con altre presenze antropomorfe, ed invece è completamente annichilito in un turbine centrifugo di colori nell'opera seguente, Mosca II del 1916. L'altro grande protagonista del gruppo del Cavaliere azzurro, Franz Marc ricercò, come è noto, gli stessi risultati ma partendo da premesse figurative più resistenti. Come dimostrano questi dipinti (I pastori, I caprioli rossi, Capre di montagna) la ricerca di Marc recò un contributo decisivo alla linea analitica dell'espressionismo tedesco. Ammiratore della pittura di Delaunay e a la page in fatto di innovazioni cubotatturista, egli impose un criterio di scomposizioni geometriche cui presto avrebbe aderito, da par loro, artisti affilati come Klee, Macke e Heinrich Campendonk.

Giuseppe Nicoletti

Georg F.W. Hegel
Detti memorabili di un filosofo
a cura di Nicola Merker
Un modo originale e nuovo per ripensare aspetti e problemi di una complessa figura di pensatore e, al tempo stesso, una preziosa guida per chi si avvicina ai grandi temi della filosofia hegeliana.
Lire 16.000

Ernesto Sábato
Approssimazioni alla letteratura del nostro tempo
Borges Sartre Robbe-Grillet
In tre saggi su alcuni protagonisti della cultura e della letteratura del Novecento, il grande scrittore latino-americano esprime la sua personale «poetica» intorno alla missione conoscitiva della narrativa.
Lire 6.000

Agostino Lombardo
Il testo e la sua performance
Per una critica imperfetta
Necessità di un'assoluta libertà di lettura dei testi letterari e impossibilità di rinchiuderli in rigidi schemi interpretativi.
Lire 5.000

Arnold Pacey
Vivere con la tecnologia
prefazione di Antonio Ruberti
Da una netta critica dell'uso spregiudicato delle tecnologie, l'ipotesi di un'utilizzazione della conoscenza umana «non per il profitto, la gloria o il potere, ma per il beneficio e la necessità del vivere»
Lire 15.000

Vittorio Parisi
La sociobiologia
Uno scienziato e biologo di fama internazionale introduce gli elementi fondamentali della nuova disciplina, che illumina i rapporti tra base biologica e comportamento sociale.
Lire 15.000

Pontecorvo Formisano
Zucchermaglio
Guida alla lingua scritta
Per insegnanti della scuola elementare e dell'infanzia
Una nota psicopedagogica e la sua équipe forniscono risposte a interrogativi sul rapporto tra scrittura e sviluppo del pensiero, sul ruolo dell'insegnamento ortografico, sulle modalità per rendere facilmente comprensibile il testo scritto.
Lire 14.000

Karl Marx
Lavoro salariato e capitale
con un testo introduttivo di Maurice Dobb
Il pensiero economico-politico marxiano in tre testi di esemplare chiarezza, di cui il primo — che dà il titolo al volume — è da considerarsi un vero classico.
Lire 9.000

Ljubov Kotelnikova
Città e campagna nel Medioevo italiano
Mondo contadino e ceti urbani dal V al XV secolo.
Lire 8.500

Onelio Prandini
La cooperazione
Organizzazione, storia e futuri sviluppi del movimento cooperativo.
Edizione aggiornata con le nuove disposizioni di legge.
Lire 8.500

Editori Riuniti